

RASSEGNA STAMPA
29 aprile 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

«Sobria soddisfazione». Oggi il giuramento, Alfano vicepremier. Bonino agli Esteri. Kyenge, di origine africana, all'Integrazione. Attacco di Grillo

Più donne e giovani, la squadra di Letta

Sostegno di Pd, Pdl e Scelta civica. Napolitano: governo politico, l'unico possibile

Con il giuramento di stamattina il cammino del governo di Enrico Letta, sostenuto da Pd, Pdl e Scelta civica, avrà ufficialmente inizio. Ieri la lista dei 21 ministri ha riservato sorprese, con l'assenza di poltrone ai leader politici, il record di donne (7) e l'età media (53) più bassa rispetto al passato. Il neopremier ha espresso la sua «sobria soddisfazione». Napolitano ha spiegato che era «l'unico governo possibile».

DA PAGINA 2 A PAGINA 15
Arachi, Breda, Calabrò
M. Caprara, Coppola
De Casare, Di Caro, Di Vico
Galluzzo, Marro, Mell
Menicucci, Ravelli
Roncone, Sarzanini

Letta è premier: donne e giovani Provo una sobria soddisfazione

Con lui 21 ministri, 7 donne. Alfano «vice» e all'Interno. C'è la Bonino
Napolitano avverte i partiti: questo è l'unico governo possibile



Il bis di Napolitano

Il capo dello Stato rieletto a larga maggioranza (738 voti su 997), dopo cinque scrutini a vuoto



Le larghe intese

Si comincia a lavorare alle larghe intese. Il governo sarà politico. Divisioni nel Pd, Sel e M5S contro



Il discorso

Napolitano giura. Il suo discorso in Parlamento: «Partiti sordi, dialogo e riforme ora». Su i mercati



Consultazioni

Al Colle le delegazioni dei partiti. Si di Berlusconi, disponibilità dal Pd. I nomi di Amato e Letta



L'incarico

Napolitano incarica Letta. Lui: «No a un governo a tutti i costi, ma sono fiducioso»



Le trattative

Le consultazioni del premier incaricato con i leader dei gruppi. Si tratta su squadra e programma



Ultimi ostacoli

Letta va due volte al Colle. E incontra Monti, Alfano e Bersani. Tensioni con il Pd sui nomi. Poi via libera

Incontri

Ieri mattina Letta ha incontrato Bersani e Berlusconi, Gianni Letta e Alfano

ROMA — Il governo Letta è fatto. E la notizia dopo 62 giorni di crisi, fa il giro del mondo. La notizia è che il governo in Italia c'è e la novità è per come è: pieno di quarantenni e di donne, a cominciare da Emma

Bonino al ministero degli Esteri, passando per l'ex rettore della Scuola Sant'Anna di Pisa, Maria Chiara Carrozza, all'Istruzione, per arrivare a una «nuova italiana» come la neoministro all'Integrazione, la dottoressa congolese Cécile Kyenge. Ventuno ministri, otto senza portafoglio. Il governo Letta, come ha detto lo stesso premier, ha alcune caratteristiche immediate che saltano

agli occhi. Il «salto generazionale» rispetto al passato (età media 53 anni), l'assenza dei «big» dei partiti che lo compongono (Pd, Pdl, Scelta civica, Udc, restano fuori Sel, M5S e Lega). Un fatto quest'ultimo che però non riesce ad eliminare ugualmente il sapore di «cin-ciucio» per Beppe Grillo: «Con Letta risuscita Barabba. È la notte della Repubblica, la volontà popolare è stata rinchiu-



sa nel ghetto: fin quando può durare».

Sono ben 7 le donne ministro. La più giovane Nunzia De Girolamo, Pdl, classe '75; il più anziano, Saccomanni, 71 anni, responsabile dell'Economia. Saccomanni insieme ad Anna Maria Cancellieri alla Giustizia sono le pietre angolari del nuovo esecutivo. Mentre il segretario del Pdl Angelino Alfano è insieme vicepremier e ministro dell'Interno.

Questa mattina alle 11.30 il giuramento nelle mani del capo dello Stato (con il Palazzo del Quirinale che rimarrà comunque aperto ai cittadini). L'esecutivo Letta potrà contare su numeri schiacciati in Parlamento dove il premier presenterà il suo discorso programmatico domani, 29 aprile.

Il sorriso aperto e la soddisfazione di Enrico Letta erano evidenti quanto il premier ha letto la sua dichiarazione ieri pomeriggio dopo essere salito al Colle a riferire a Giorgio Napolitano. «Una soddisfazione sobria», ha detto.

Napolitano ha fotografato la riuscita dell'operazione con tre parole: «Novità, freschezza, competenza». «Era ed è l'unico governo possibile», ha

sottolineato Napolitano, che però ha voluto compiere un passo indietro, attribuendo per intero ad Enrico Letta il merito di aver raggiunto l'obiettivo. Non è, insomma, un governo del presidente.

Premier ieri al lavoro di buon mattino con l'obiettivo di chiudere in giornata. Il primo appuntamento è stato con Pier Luigi Bersani. E dal segretario uscente del Pd è arrivato un avvertimento per il Pdl: «Il governo non si fa a tutti i costi». Subito dopo il premier incaricato ha visto Silvio Berlusconi, accompagnato da Angelino Alfano e Gianni Letta. E proprio il segretario del Pdl ha chiarito: «Dai giornali le solite mistificazioni. Dal Popolo della libertà non c'è nessun veto a Massimo D'Alema perché non è nostra abitudine ingerire in casa altrui».

Al termine dell'incontro, Berlusconi appare il più fiducioso: «Credo che Letta giurerà già stasera. Io non sarò ministro».

Resta il fatto che per mandare a posto tutte le caselle, c'è voluto ancora un ultimo colloquio di oltre un'ora con il capo dello Stato. Per l'ex sindaco di Padova, Flavio Zanonato, la nomina per un ministe-

ro chiave come quello dello Sviluppo è stata così inattesa da dover organizzare in tutta fretta il rientro dalle vacanze.

La sala stampa del Quirinale viene aperta alle 5 del pomeriggio. Da allora in poi è tutto un susseguirsi di dichiarazioni.

Per Alfano è «grande onore servire il mio Paese da ministro dell'Interno. Un solo rammarico: mi avrebbe fatto tanto piacere lavorare con Antonio Manganelli», il recentemente scomparso capo della Polizia.

Il governatore lombardo Roberto Maroni si limita a dire che «il governo è così così. Bene il ricambio generazionale e Alfano all'Interno, ma alcuni ministri c'entrano davvero poco con l'incarico ricevuto». La Confindustria parla di «esecutivo di qualità, ora il rilancio». Appoggio dal mondo cattolico. «È l'unico governo possibile, il governo che andava fatto. Ora ha una duplice sfida: risollevarlo il Paese dal pantano e superare il discredito della politica», ha dichiarato, il direttore di *Avenire*, Marco Tarquinio.

M. Antonietta Calabrò
maria_mcalabro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 21 ministri del governo Letta

	Presidente del Consiglio	Vicepremier e Interno	Sottosegretario alla presidenza
	Enrico Letta 46 anni Pd	Angelino Alfano 42 anni Pdl	Filippo Patroni Griffi 57 anni Tecnico
Esteri	Giustizia	Difesa	Economia e Finanze
Emma Bonino 65 anni Partito Radicale	Anna Maria Cancellieri 69 anni Scelta civica	Mario Mauro 51 anni Scelta civica	Fabrizio Saccomanni 70 anni Tecnico
Sviluppo economico	Infrastrutture e Trasporti	Ambiente	Lavoro
Flavio Zanonato 62 anni Pd	Maurizio Lupi 53 anni Pdl	Andrea Orlando 44 anni Pd	Enrico Giovannini 55 anni Tecnico
Istruzione e Ricerca scientifica	Beni culturali e Turismo	Affari europei	Regioni e Autonomie
Maria Chiara Carrozza 47 anni Pd	Massimo Bray 54 anni Pd	Enzo Moavero Milanesi 58 anni Scelta civica	Graziano Delrio 53 anni Pd
Coesione territoriale	Rapporti con il Parlamento	Riforme costituzionali	Integrazioni
Carlo Trigilia 61 anni Tecnico	Dario Franceschini 54 anni Pd	Beatrice Lorenzin 41 anni Pdl	Pari opportunità, Sport, Pol. giovani
Pubblica amministrazione	Riforme costituzionali	Integrazioni	Pari opportunità, Sport, Pol. giovani
Gianpiero D'Alia 46 anni Udc	Gaetano Quagliariello 53 anni Pdl	Cecile Kyenge 48 anni Pd	Josefa Idem 48 anni Pd

I NOSTRI EDITORIALISTI

I 12 interventi
da fare subitoMeno tasse e più lavoro:
così l'Italia può ripartire

ALLE PAGINE 14 E 15

Dalle tasse al lavoro Che cosa i ministri devono fare subito?

Secondo gli **editorialisti** della Stampa, ecco quali sono i **provvedimenti** più urgenti per i dicasteri strategici del governo che potrebbero far **ripartire** il Paese

Il governo Letta nasce fra mille dubbi politici ma anche con aspettative fortissime sulle cose da fare, dettate dalla gravità della crisi economica e sociale e da quella istituzionale. L'esecutivo deve dimostrare immediatamente di essere in grado di agire, senza farsi paralizzare dai veti incrociati. L'agenda è fittissima e richiede che siano stabilite delle priorità per le prime riunioni del Consiglio. Dodici nostri editorialisti fanno altrettante proposte relative ai singoli ministeri. Su alcuni temi c'è il consenso (almeno a parole) delle forze di maggioranza: dagli sgravi fiscali al sostegno al lavoro e alle imprese fino ad alcune indispensabili riforme istituzionali. Su altre questioni (corruzione, falso in bilancio, immigrazione e Imu) la convergenza sarà difficile.

[LUI. GRA.]





Interni

“Riempire il vuoto di Manganelli”

FRANCESCO LA LICATA

Riempire il vuoto lasciato, al vertice del Viminale, dalla scomparsa del prefetto Antonio Manganelli. Sarà questa una delle primissime incombenze del governo e del ministro dell'Interno. La decisione di non nominare immediatamente il nuovo Capo della Polizia è stata motivata dalla scelta, anche ragionevole, di attendere l'insediamento del nuovo esecutivo, determinato dal risultato elettorale, che si immaginava potesse arrivare velocemente. Le cose, come si sa, sono andate in modo diverso e la paralisi politica ha impedito la nomina. E' ovvio che il Consiglio dei ministri provvederà in tempi rapidissimi, vista la delicatezza del ruolo assegnato al vertice del Viminale. Non che l'attuale reggenza non si sia dimostrata all'altezza della situazione, anzi, ma la certezza di una guida stabile è garanzia indispensabile del buon funzionamento dell'ufficio, specialmente in momenti difficili come quelli che stiamo vivendo. Ci sarà, poi, da concretizzare le ipotesi di «razionalizzazione» delle risorse, umane e tecniche, già avviate dai precedenti ministri. La crisi chiede una contrazione degli organici e dunque bisognerà fare in modo di evitare sprechi e dispersioni di forze. Di conseguenza sarà vitale assicurare il massimo del coordinamento tra i vari settori della sicurezza e, quindi, una guida certa.



Giustizia

“Legge anti-corrotti e falso in bilancio”

CARLO FEDERICO GROSSO

Il governo vuole dare un segnale forte in tema di giustizia? Nei primi sette giorni approvare un decreto-legge che blocchi lo sconcio delle prescrizioni, ripristini il falso in bilancio, introduca la punizione dell'autoriciclaggio, completi (rafforzandola) la legge anticorruzione. Subito dopo, affronti i due grandi nodi irrisolti: la lentezza dei processi e la barbarie dell'affollamento carcerario. Per sciogliere entrambi ci vorrà tempo e costanza. Alcuni provvedimenti-tampone possono essere comunque assunti rapidamente: misure alternative al carcere (un disegno di legge pende già in Senato), ampia depenalizzazione (già elaborata dal ministero). E, perché no, una legge d'amnistia ed indulto, purché non favorisca qualche imputato eccellente. Poi, se vi sarà volontà politica, riforma dell'organizzazione giudiziaria (si dia comunque rapida attuazione alla, già approvata, riduzione delle sedi giudiziarie), riforma strutturale del sistema carcerario, riforma dei codici. Un cenno, infine, su ciò che si dovrebbe invece evitare: intervenire, ad esempio, sul regime delle intercettazioni, con il rischio d'imbavagliare indagini e informazione; reintrodurre previsioni abnormi d'immunità penale, con violazione del principio d'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge.





Esteri

“Riprendere spazio nel Mediterraneo”

MAURIZIO MOLINARI

La priorità in politica estera per il nuovo governo italiano è riconquistare spazio strategico nello scacchiere del Mediterraneo. I cambiamenti innescati dalla primavera araba sono stati finora sfruttati da Francia e Gran Bretagna per riempire gli spazi che gli Stati Uniti hanno volontariamente lasciato agli alleati. E' ora di recuperare il terreno perduto.

L'Italia è in ritardo perché è stata distratta dai problemi economici ma abbiamo molti strumenti di intervento sulle partite più importanti: le truppe nei contingenti di pace dal Sinai al Libano, i legami economici con l'Egitto, il primato negli scambi con la Siria, la ritrovata credibilità con Israele, l'esperienza nel dialogo con Teheran e le basi dei droni Usa in Sicilia ci consentono di poter recitare un ruolo di primo piano nella transizione a Damasco come nella crisi del nucleare iraniano. Ad avvalorare tale potenzialità ci sono gli ottimi rapporti con l'amministrazione Usa, ereditati dal governo Monti. Già dal prossimo G8 di giugno, l'agenda Letta-Obama può andare oltre il patto sulla crescita Usa-Ue e la partnership sul libero scambio transatlantico: aggiungendo il sostegno a diritti, prosperità e stabilità lungo la sponda Sud del Mediterraneo.



Integrazione

“Cambiare la legge sull'immigrazione”

DON LUIGI CIOTTI

A Cecilie Kyenge chiederai innanzitutto una radicale riforma della legge sull'immigrazione. Dobbiamo avere una legge che riconosca lo ius soli, cioè il diritto di cittadinanza per chi, figlio di stranieri, nasce in Italia. E che estenda questo diritto ai minori nati all'estero, ma che qui hanno svolto buona parte del percorso scolastico. La seconda richiesta riguarda la logica delle "quote", che non ha mai funzionato. L'ingresso in Italia non può essere subordinato al contratto di lavoro, a maggior ragione ora che la disoccupazione ha raggiunto picchi drammatici. L'uscita dalla crisi non può prescindere da chi, accolto e riconosciuto nei suoi diritti e doveri, può dare un contributo determinante alla nostra rinascita economica. La terza cosa è il superamento dei Cie, che costituiscono una negazione dei diritti e una violazione dei più elementari principi di civiltà. Al ministro - e al novo parlamento - chiederai infine un maggiore investimento educativo e culturale per scongiurare l'insidia del razzismo. Saremo una vera democrazia quando saremo capaci di riconoscerci i diversi come persone e uguali come cittadini. Il mio sogno è che non si parli più d'integrazione ma d'interazione, cioè di mutuo





Riforme

“Legge elettorale e Senato regionale”

UGO DE SIERVO

Non vi è dubbio che nel settore istituzionale vi sia un' assoluta urgenza di correggere o sostituire l'attuale pessima legge elettorale: il problema è però meno semplice di quanto spesso rappresentato, non solo perché gli interessi dei diversi movimenti politici possono essere tra loro divaricati, ma soprattutto perché l'adozione di questa importante legge ordinaria presuppone ormai che prima, attraverso alcune modifiche costituzionali, si abbassi sostanziosamente il numero dei deputati e si decida sulla sorte del Senato, da molti destinato a trasformarsi in “Senato delle Regioni”.

Ma questa necessità di alcune limitate revisioni costituzionali impone anzitutto che si proceda subito con proposte puntuali, senza cercare di inserirle in difficili e lente grandi discussioni sulle prospettive parlamentari ovvero semi-presidenziali del nostro sistema istituzionale.

Tra l'altro, già queste limitate modificazioni costituzionali sono meno semplici di quanto spesso si dica, specie sul versante del cosiddetto “Senato delle Regioni”: si tratta di un'innovazione indispensabile per un paese che voglia finalmente - sul modello degli Stati stranieri dotati di forti sistemi autonomistici - far funzionare il sistema regionale e locale, ma è tutt'altro



Sviluppo

“Sostenere le Pmi e ridurre le tasse”

DANIELE MARINI

Le difficoltà in cui versa il sistema produttivo richiedono interventi urgenti e di rapida esecuzione. Entrati nel quinto anno della crisi, le problematiche non si sono attenuate. Un primo ambito di intervento riguarda le piccole e piccolissime imprese (oltre il 90% ha meno di 10 addetti) e chi opera esclusivamente sul mercato interno. Poiché i consumi sono al palo e la crisi di liquidità strozza le imprese, bisogna disinnescare velocemente questo circuito vizioso. Interventi sulla tassazione per ridare potere d'acquisto alle famiglie e una minore pressione fiscale sui produttori sono un passaggio strategico. Al pari di quello relativo ai pagamenti della Pubblica Amministrazione, in corso di definizione. Un secondo ambito deve guardare ai processi positivi di trasformazione realizzati dalle imprese. L'economia soffre di una bassa produttività e competitività, ma diverse imprese nonostante la crisi raggiungono performance positive. In particolare, le medie imprese industriali indicano i percorsi virtuosi da sostenere con politiche selettive adeguate: innovazione tecnologica e organizzativa, apertura ai mercati esteri e accompagnamento del sistema Paese, forme di aggregazione fra imprese. Un terzo ambito d'azione deve riguardare azioni di sburocratiz-





Economia

“Sgravi e incentivi alle imprese”

STEFANO LEPRI

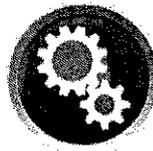
Qualche forma di incentivo all'occupazione, o di sgravio del costo del lavoro, può essere il modo migliore di agire subito «per la crescita».

Un terreno comune tra i partiti non sarebbe difficile trovarlo; **Confindustria** e sindacati appoggerebbero. Non ci si riuscirà se invece il Pdl insisterà sull'Imu.

Volendo trovare risorse per il lavoro sarebbe anzi utile non rinviare il nuovo aumento dell'Iva (dovuto ancora al governo Berlusconi) per il 1° luglio. In un momento di bassa inflazione come l'attuale, gli effetti sui prezzi sarebbero limitati. Ma anche qui una scelta razionale sarà difficile.

Di sicuro occorrono subito circa 7 miliardi per coprire spese inevitabili. Sono scarsi i margini per trovare in quattro e quattr'otto tagli di spesa aggiuntivi che abbiano un senso; forte il rischio che dati i reciproci veti si ritorneranno ai deprecati tagli «lineari» con cui si causano problemi negli anni successivi.

Quanto al mercato del lavoro le posizioni dei partiti sono troppo divergenti. E' però probabile che la riforma Fornero sia modificata allentando le restrizioni ai contratti precari: inserite per dare un contraccambio ai sindacati, non sono piaciute nemmeno a loro.



Lavoro

“Rifinanziare subito gli ammortizzatori”

PAOLO BARONI

Con 6 milioni di italiani che non hanno una occupazione la questione-lavoro è la priorità delle priorità. Il nuovo governo - come è avvenuto fino ad oggi - non può limitarsi a tamponare le situazioni di crisi, destinate tra l'altro a crescere ancora in questo ancora pessimo 2013. Letta ed i ministri economici dovranno guardare oltre: premesso che tutte le azioni dell'esecutivo devono essere orientate al rilancio dell'economia, bisogna varare immediatamente iniziative in grado di creare subito occupazione (in campagna elettorale il Pd aveva parlato di un piano straordinario di manutenzione di scuole e ospedali derogando al patto di stabilità dei comuni). Ma soprattutto serve dare una sterzata secca al Paese: assieme alle parti sociali, le imprese, i sindacati e le banche bisogna approntare un grande e innovativo piano per la crescita.

Ps: la prima emergenza riguarda però gli ammortizzatori sociali. In questi giorni le Regioni stanno finendo le risorse e migliaia di lavoratori rischiano di rimanere senza alcun sostegno al reddito. All'appello mancano circa 1,2-1,5 miliardi di euro se non addirittura 2. Si tratta di una cifra considerevole, che difficilmente si potrà reperire nelle solite pieghe del bilancio.





Sanità

“Meno ospedali e riformare i ticket”

UMBERTO VERONESI

Credo che il lavoro del nuovo Ministro della Salute - e sono felice che sia donna - dovrebbe partire da quattro ambiti: la ristrutturazione della rete ospedaliera, l'attuazione dei programmi di prevenzione, il rilancio della ricerca scientifica, la revisione dei ticket.

Oggi il sistema sanitario nazionale deve rispondere all'evoluzione della medicina, che è preventiva, tecnologica, legata alla ricerca. Occorre dunque una separazione fra la diagnostica, che deve essere capillarmente presente sul territorio nazionale, e la terapia, che può essere concentrata in un numero limitato di centri ad alta specializzazione e tecnologicamente avanzati.

Dunque alcuni ospedali vanno chiusi e ne vanno costruiti di nuovi, più moderni, più efficienti, a dimensione del malato e in contatto stretto con il mondo della ricerca per le terapie innovative. Per una sanità più giusta, oltre che più efficace, credo dovremo rinunciare al principio di gratuità universale - come recita la nostra Costituzione, che prevede cure gratuite per gli indigenti - e trasformare i ticket da tassa sulla malattia (più mi ammalo, più pago) in contributo ai costi in base al reddito: chi può permetterselo, paga.

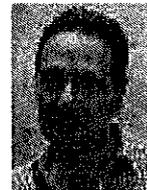


Ambiente

“Risanare le Ilva sparse per l'Italia”

MARIO TOZZI

Pur partecipando alle emergenze ecologiche planetarie, nel nostro Paese non mancano gravi criticità peculiari che il nuovo dicastero dovrà considerare. Un buon risultato potrà dirsi raggiunto se l'ambiente sarà finalmente giudicato in termini di valori e non di prezzi, e se: 1) Verranno disinnescate le bombe ecologico-sociali disseminate lungo i tratti una volta incontaminati del Belpaese, dall'Ilva di Taranto agli impianti di Manfredonia, Brindisi, Bagnoli, Falconara, Porto Torres, Piombino. I costi sono enormi e i procedimenti lunghissimi, ma vanno iniziati sul serio. 2) Venga messo almeno parzialmente in sicurezza il paese dal rischio idrogeologico (previsti circa 60 miliardi di euro). 3) Si ponga fine al consumo disseminato di territorio: l'Italia è l'unico paese industriale che affida all'edilizia una sua eventuale ripartenza e che ha goduto di provvedimenti assurdi come il condono, responsabile di sciagurate distruzioni paesaggistiche e correo nel dissesto idrogeologico. 4) Si raggiunga l'obiettivo del risparmio del 20% di energia entro il 2020, appellandosi ad almeno il 20% di energie rinnovabili. 5) Si difendano i parchi che debbono essere dotati di nuove risorse e ampliati, soprattutto intervenendo a mare (disastri come quello della Costa Concordia non si sarebbero verificati se ci fosse stata un'area marina protetta).





Scuola

“Il tempo pieno nelle classi medie”

ANDREA GAVOSTO

Le urgenze della nostra scuola sono numerose: la qualità degli apprendimenti, con i suoi gravi divari territoriali, la formazione e il reclutamento dei docenti, l'edilizia scolastica, la valutazione. La priorità, però, è quella di allungare il tempo scolastico al pomeriggio, a partire dalla scuola media. Secondo molte analisi, comprese quella dei saggi del Presidente Napolitano, l'ampliamento del tempo scuola permetterebbe di contrastare l'abbandono, i cui semi vengono gettati alle medie, attraverso interventi di recupero mirati agli studenti più deboli; di innovare le metodologie didattiche, oggi spesso ferme alla lezione frontale; di orientare in modo efficace gli studenti nelle scelte successive. Sappiamo quanto sia efficace il tempo pieno alla scuola primaria. Si tratta - mutatis mutandis - di trasferire il principio al resto della scuola. A fronte di interventi mirati, non è un obiettivo irrealistico né remoto. Per avere successo, la scuola del pomeriggio deve, però, contare su insegnanti preparati e dedicati. Il rinnovo del contratto in scadenza nel 2014 potrebbe offrire ai docenti più motivati l'opzione del lavoro a tempo pieno nella scuola, a fronte di un maggior salario e di possibilità di carriera: due premesse per una selezione qualitativa del nostro corpo docente.



ECONOMIA BLOCCATA Tra oggi e domani le prime scadenze: iscrizione alla piattaforma di certificazione e prenotazione della liquidità

Debiti Pa: enti locali in affanno

Le complessità del decreto frenano le procedure, specie nei piccoli centri

■ Ultime frenetiche ore di lavoro negli enti locali per riuscire a rispettare la duplice scadenza del decreto che sblocca 40 miliardi di pagamenti della Pa: c'è tempo fino alla mezzanotte per iscriversi alla piattaforma di certificazione dei crediti,

mentre altre 24 ore restano per la ricognizione dei debiti accumulati e prenotare liquidità o spazi finanziari di allentamento del patto di stabilità. Ma sono ancora molti i dubbi dei funzionari, soprattutto nei piccoli Comuni. A cominciare dal prime-

tro di tutta l'operazione. E sui responsabili finanziari incombe la minaccia delle sanzioni.

Intanto questa settimana prendono il via le votazioni degli emendamenti al decreto in Parlamento.

Servizio ▶ pagina 3

Economia bloccata

GLI ARRETRATI DELLE AMMINISTRAZIONI

I passaggi complicati

Al rallenti l'ingresso alla piattaforma online

Dubbi sulle fatture da inserire

Il paradosso dei virtuosi

Rischia di essere penalizzato

chi ha già saldato i fornitori

Debiti Pa, corsa a ostacoli per gli enti locali

All'appuntamento con le prime due scadenze arrivano in difficoltà soprattutto i piccoli Comuni

LA SITUAZIONE

Le città che hanno esaurito gli arretrati ora sperano di allargare le maglie anche ai pagamenti avviati nel 2013

Gianni Trovati
Valeria Uva

■ Tra regole non chiarissime, procedure online che qualche volta zoppicano e password che non sempre arrivano, Comuni e Province si avvicinano con più di un affanno alle prime date cruciali messe in calendario dallo sblocca-debiti varato dal Governo Monti per aprire la porta a pagamenti arretrati per 40 miliardi da parte delle pubbliche amministrazioni.

Entro oggi bisogna accreditarsi alla piattaforma online dell'Economia per la certificazione dei debiti e l'obbligo riguarda anche chi non ha pagamenti pregressi incagliati prima del traguardo, mentre entro domani occorre mandare a Via XX Settembre sia l'indicazione delle «quote» da svincolare dal Patto di stabilità sia le richieste di anticipazioni alla Cassa depositi e prestiti, da parte di chi è frenato dalle casse vuote, oltre che dai vincoli di finanza pubblica. Un affanno, quello delle amministrazioni locali, aumentato dal rischio delle sanzioni draconiane previste dal decreto 35/2013 nel tentativo di evitare ritardi. I responsabili finanziari (e i direttori generali per le Asl) che

non si accreditano in tempo al meccanismo elettronico delle certificazioni si vedranno applicare una penalità da 100 euro per ogni giorno di ritardo e potranno essere chiamati a rispondere per una «responsabilità dirigenziale» che secondo la riforma Brunetta può sfiorare anche l'80% della retribuzione di risultato. Per i responsabili finanziari degli enti che non arrivano in tempo con le istanze di "liberazione" di somme dal Patto, in scadenza domani, il rischio è dunque quello di vedersi cancellate del tutto due mensilità di stipendio.

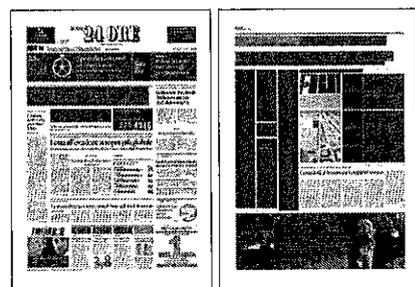
Superata questa prova, dal 1° giugno al 15 settembre occorrerà inviare a tutti i creditori somme e tempi di pagamento (altrimenti scatta la responsabilità dirigenziale) e pagare almeno il 90% di quanto chiesto all'Economia (per chi non lo fa torna il rischio-tagliola di due stipendi).

Un meccanismo sanzionatorio così duro conferma ovviamente l'importanza strategica dello sblocca-pagamenti, in un Paese in cui l'incaglio delle fatture negli uffici pubblici ha avuto un ruolo non marginale nel frenare i sistemi economici locali. Più di un'incertezza nelle regole, insieme alle risposte non sempre puntuali in arrivo dalla piattaforma elettronica con cui l'Economia ha dovuto gestire in poche settimane migliaia di richieste, aumentano però l'agitazione tra i funzionari locali che temono di in-

cappare in penalità immeritate. La tensione, comunque, non si respira solo negli uffici di Comuni e Province. Lo stesso ministro uscente dell'Economia, Vittorio Grilli, in audizione davanti alle commissioni speciali al Senato, parlando del decreto che sblocca i pagamenti ha segnalato la «preoccupazione che questi 40 miliardi vengano usati. Il passo che io vedo oggi - ha detto - non mi lascia ancora assolutamente tranquillo che per il 29 aprile tutte le amministrazioni avranno fatto il loro dovere».

Alle prime scadenze, infatti, le amministrazioni stanno arrivando in ordine sparso, anche perché ogni ente ha una propria «storia» contabile e debitoria e in base a quella prova a sfruttare ogni spiraglio aperto dal decreto.

Tra i punti più controversi c'è la stessa definizione di crediti «certi, liquidi ed esigibili» al 31 dicembre scorso, che secondo il decreto possono salire sulla giostra dello sblocca-debiti. «Non è chiaro, per esempio, se vi rientrano anche gli espropri o i collaudi», sottolinea Antonio Saitta, presidente dell'Unio-



ne province italiane, e soprattutto un alone di incertezza ha circondato i debiti che erano esigibili alla fine dello scorso anno, ma sono stati pagati nei primi mesi del 2013. Dopo un braccio di ferro, i modelli dell'Economia hanno consentito di inserirli, spiegando però che i bonus accompagneranno queste somme solo se i debiti ancora incagliati non le avranno esaurite tutte.

Questa previsione è solo apparentemente logica in un decreto che nasce per liberare i debiti bloccati, ma finisce per penalizzare i Comuni più «puntuali» nell'onorare le proprie fatture e danneggiare le imprese che lavorano con loro. Chi non ottiene bonus, infatti, dovrà fare i conti con il Patto 2013 in formula piena e rischia di dover bloccare i pagamenti già dai prossimi mesi. «Avevamo già cominciato a pagare i fornitori - racconta il sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni - e soltanto da gennaio abbiamo liquidato fatture per 130 milioni». «Abbiamo un fondo cassa da 217 milioni - rincara la dose l'assessore al Bilancio del Comune di Bari, Giovanni Giannini -, ma non abbiamo arretrati, per cui senza riforma del Patto questo decreto non ci serve a nulla».

La situazione di Venezia e Bari riguarda molti altri enti, come Milano, Bologna o Brescia.

Novara, per esempio, ha «esaurito» gli arretrati e ora paga le fatture dopo sessanta giorni, «ma sarebbe molto utile poter certificare anche i pagamenti fatti da gennaio ad aprile di quest'anno» commenta il sindaco, Andrea Ballaré.

C'è poi un altro capitolo del problema, scritto dagli enti che hanno bloccato già da tempo appalti e cantieri, per evitare di sfiorare il Patto, e che ora si sentono penalizzati dal decreto. A Pavia (40 milioni in cassa e debiti per soli 100mila euro) il sindaco Alessandro Cattaneo ha dovuto bloccare a metà i lavori per 70 appartamenti di edilizia popolare: «Se il decreto potesse comprendere anche queste situazioni, libererei risorse che ho già e porterei a termine un'opera utilissima».

Una strada che l'Anci (al lavoro con **Comunicazione** in un tavolo tecnico di correzioni al provvedimento) vuole intraprendere: «Dobbiamo fare in modo - ha spiegato il presidente Graziano Del Rio - che i pagamenti riguardino anche il 2013, per chi ha maturato il debito nel 2012 ed evitare il rischio-condono».

gianni.trovati@ilsole24ore.com
valeria.uva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE E RISERVATA

I CASI INSOLITI

«Posso inserire l'8 per mille?»

«**S**usi, posso inserire la bolletta telefonica scaduta tra i crediti certificabili?». All'help desk istituito da Anci e Ifel per chiarire i primi dubbi di applicazione del decreto sblocca-pagamenti è arrivata anche questa richiesta, un po' bizzarra, di un piccolo Comune. Tra le oltre 50 telefonate arrivate in questi giorni, dominano le incertezze legate alle procedure di registrazione alla piattaforma per la certificazione dei crediti, ritenute difficili soprattutto per i piccoli centri. Ma tanti sono anche gli interrogativi su come approfittare al massimo degli spiragli aperti dal decreto sblocca-pagamenti. Alcuni davvero insoliti. Come quello di un Comune che aveva previsto di destinare l'8 per mille alla Chiesa, non ci era riuscito per mancanza di fondi e ora punta a ripescare l'operazione con le anticipazioni di liquidità. A tutti viene data risposta. In attesa di sapere cosa ne pensa la Ragioneria dello Stato. (v.u.v.)

Le date cruciali



La registrazione alla piattaforma

Entro oggi tutte le amministrazioni pubbliche devono registrarsi sulla piattaforma del Mef per la certificazione dei crediti iscrivendosi su: <http://certificazionecrediti.mef.gov.it/>. A questo passaggio sono chiamati i responsabili finanziari degli enti locali e i direttori generali delle Asl. Pesanti sanzioni in caso di inadempimento: oltre alla responsabilità disciplinare e dirigenziale scattano 100 euro di penalità al giorno



Pronto l'elenco dei debiti

Seconda chiamata per una serie di adempimenti previsti dal decreto:

- Comuni e Province con liquidità devono prenotare gli spazi finanziari di allentamento del Patto di stabilità; chi è senza liquidità deve richiedere le anticipazioni del Fondo gestito dalla Cdp
- Le Regioni senza liquidità devono chiedere l'anticipazione al Mef
- I ministeri devono trasmettere al Mef l'elenco dei debiti



Il parere di Regioni ed enti locali

Entro questa data la Conferenza unificata deve pronunciarsi sul riparto dei pagamenti da escludere dal Patto di stabilità per ogni ente locale e su quello delle anticipazioni di liquidità da parte di Cpd. Se non si pronuncia, la ripartizione è operata dal Mef su base proporzionale. Per i debiti della sanità la Conferenza permanente Stato-Regioni può esprimersi sulle modalità di ripartizione delle anticipazioni



Arrivano i primi fondi

Prima ripartizione con decreto del Mef di 4,5 miliardi (sul totale di cinque) di pagamenti che gli enti locali possono escludere dal Patto di stabilità. Nella stessa data vengono assegnate da parte di Cdp anche le anticipazioni di liquidità agli enti locali che ne hanno fatto richiesta. Se le Regioni hanno rispettato alcuni adempimenti, ricevono entro questa data le anticipazioni dei debiti sanitari e non



Il censimento dei debiti della sanità

Entro questa data le Regioni devono trasmettere al Mef, con certificazione congiunta del presidente e del responsabile finanziario, l'istanza di accesso all'anticipazione di liquidità (disposta in via d'urgenza con decreto direttoriale del Mef fino all'importo di 5 miliardi di euro) per cominciare a pagare i debiti degli enti del Servizio sanitario nazionale

RAPPORTO
PMI

Procedure complicate e tempi troppo lunghi i pagamenti alle imprese restano un miraggio

IL PROVVEDIMENTO PER SANARE I DEBITI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE FA REGISTRARE ANCORA DUBBI. GLI INDUSTRIALI "BISOGNA FARE PRESTO A NOI SERVE LIQUIDITÀ"

Vito de Ceglia

Milano

Per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, il problema si nasconde nei dettagli. E non è un problema da poco se in ballo ci sono 40 miliardi di euro: cioè, una parte consistente del credito (91 miliardi, secondo la stima di Banca d'Italia e Abi) vantato dalle imprese nei confronti dello Stato. Sulla carta, il decreto legge che libera i rimborsi segna un passo importante per ridare liquidità al sistema economico. In pratica, però, i tempi e le modalità definite dal provvedimento hanno introdotto meccanismi di certificazione complicatissimi che hanno lasciato perplesso il mondo delle imprese. In sostanza, è l'accusa, non sono chiare le priorità con le quali verranno pagati i diversi fornitori.

«Il Dl risulterà incisivo solo se la liquidità raggiungerà il sistema delle imprese in tempi brevi, circoscrivibili ai prossimi 12 mesi», avverte Luciano Gaiotti, direttore generale di Confcommercio, l'associazione che fino a giugno guiderà il gruppo di "Rete Imprese Italia", l'organismo che vede insieme commercianti, artigiani e piccole aziende. Tradotto: le imprese preferirebbero che i debiti si trasformassero in risorse finanziarie liquide. Vorrebbero, in altri termini, essere pagate. Tecnicamente, l'impianto del Dl prevede che i debiti vengano coperti dalle amministrazioni. Inoltre, i tempi previsti dal decreto, se rispettati, consentirebbero un «veloce» trasferimento delle risorse alle imprese creditrici. In linea di principio quindi, il provvedimento sembra andare incontro alle aspettative delle imprese.

«Tuttavia, il Dl suscita notevoli perplessità circa la sua reale capacità di conseguire i risultati attesi-

obietta Gaiotti - le procedure sono farraginose e complesse, si prevedono molteplici provvedimenti attuativi, l'iniziativa è quasi esclusivamente demandata alle PA, non si prevede alcun meccanismo operativo che consenta alle imprese di ottenere in via diretta il pagamento di quanto dovuto». Inoltre, fa notare il direttore, l'architettura del provvedimento potrebbe determinare situazioni differenziate a livello territoriale. «È, quindi, essenziale introdurre puntualizza - una sorta di "clausola di salvaguardia": cioè, una soluzione di riserva attivabile direttamente dall'impresa che sia in grado di compensare i crediti anche in presenza di un inceppamento del meccanismo definito dal decreto».

Ma non è solo un problema di dettagli. Perché quelli ci sono e, con un pizzico di pragmatismo, possono essere migliorati. In Spagna, ad esempio, lo Stato ha deciso di pagare direttamente i fornitori (incluse le banche) in maniera trasparente, proprio per evitare di inciampare nei dettagli. La questione è rilevante poiché molti fornitori consoci dei ritardi endemici di alcune amministrazioni hanno incorporato nei prezzi di vendita i ritardi. È importante allora che le fatture più vetuste vengano pagate per prime al fine di non fare indebiti regali.

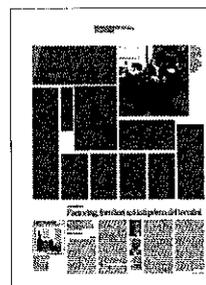
«L'Italia dovrebbe seguire l'esempio della Spagna. Invece, siamo ancora in una fase preliminare: infatti, oggi tutti parlano dei pagamenti dei debiti alle imprese e di iniezioni di fiducia. Per il momento, però, sono solo buoni propositi o enunciazioni: di fatto, il decreto non è stato ancora convertito in legge. Quindi, i rimborsi restano virtuali», obietta Maurizio Casasco, presidente di Confapi, la Confederazione italiana delle Pmi che rappresenta gli interessi di oltre 120.000 imprese manifatturiere con 2,3 milioni di dipendenti.

«Un altro punto dolente - aggiunge - riguarda la somma del pagamento: c'è chi dice 91 miliardi, chi 100 e chi addirittura 120. Alla fine, lo Stato si è impegnato a

rimborsare 40 miliardi in due anni. La nostra posizione è di liberarne 80 di miliardi in un solo colpo. E di privilegiare soprattutto le imprese al di sotto dei 100 milioni di fatturato e con 50 dipendenti al massimo. Perché, allo stato attuale, sono le Pmi che muoiono per mancanza di credito e non per debito. Parlo del credito accumulato sia con la PA che con la grande industria, la quale peraltro continua a non rispettare il pagamento entro 60 giorni dei propri fornitori, disattendendo il decreto legislativo che ha imposto su indicazione della Ue questa regola più restrittiva dal 1° gennaio». In attesa che il decreto diventi legge, il Centro studi di **Confindustria** ha messo giù qualche stima sugli effetti positivi che l'immediata liquidazione dei debiti della pubblica amministrazione genererebbe. Intanto, gli industriali partono da una quota di 48 miliardi, e non 40 come prevede il decreto. Sta di fatto che, secondo l'analisi del Centro studi, se questa somma venisse «iniettata» nel tessuto economico «in tre anni si potrebbero avere 10 miliardi di investimenti aggiuntivi delle imprese che avrebbero l'effetto di aumentare il livello del Pil di circa l'1%».

«Il miglioramento del contesto macro-economico e della posizione di bilancio aziendale - spiega il direttore generale Marcella Panucci - farebbe alzare i rating bancari attribuiti alle singole imprese, frenerebbe l'aumento delle sofferenze, favorirebbe l'erogazione di credito a tassi più bassi. Una volta avviato, questo processo si può auto-alimentare, mettendo in moto un circolo virtuoso: più liquidità, più investimenti, più crescita, rating migliori, più credito e di nuovo più investimenti». Secondo **Confindustria**, «dopo cinque anni l'aumento del Pil toccherebbe l'1,4% e gli occupati crescerebbero di 243 mila unità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iter parlamentare. Gli emendamenti non affrontano i nodi cruciali

Correzioni al decreto ma i problemi restano

■ È un restyling in due fasi quello che si prospetta per il decreto sblocca-debiti, che vivrà questa settimana i primi passaggi di peso nel proprio percorso parlamentare.

Nei prossimi giorni la Commissione Speciale, che garantisce l'operatività della Camera in attesa che si formino ufficialmente una maggioranza e un'opposizione con cui dare vita alle strutture ordinarie, esaminerà i 650 emendamenti che sono pivotti sul testo approvato dal Governo Monti. Se si restringe il campo sulle sole proposte avanzate dai relatori, su cui quindi si è già raggiunta un'intesa tra Pd e Pdl, con l'eccezione delle nuove regole sul Dirc i ritocchi appaiono però minimali, e non sembrano certo in grado di superare tutti i problemi sollevati nelle scorse settimane da imprese e amministrazioni. Per arrivare a interventi più di peso è essenziale però la ridefinizione del quadro politico, perché i correttivi più importanti devono trovare posto in una nuova agenda delle priorità: e in una fase così mobile è probabile un allungamento del calendario, che al momento prevede l'approdo del testo in Aula per lunedì prossimo.

Fra le proposte dei relatori spicca come accennato la modifica delle regole sul Documento di regolarità contributiva, perché chi non è in regola con il Dirc viene escluso dai pagamenti. Molte imprese, però, hanno mancato qualche appuntamento con i versamenti contributivi

proprio perché schiacciate dalla crisi di liquidità alimentata dai mancati pagamenti delle imprese: per escludere dal blocco questi operatori "incolpevoli", quindi, il nuovo testo prevede che la regolarità del documento necessaria a vedersi saldato il debito sia riferita alla data di emissione della fattura, e non all'oggi. Qualche rilievo può essere poi attribuito a un altro intervento concordato, che prevede il silenzio-assenso (anziché la richiesta di nomina di un commissario ad acta) per le istanze con cui le imprese possono chiedere di essere inserite nell'elenco dei creditori e sono state "dimenticate" dall'ente pubblico.

Decisamente più di dettaglio le altre modifiche, che estendono lo sblocca-pagamenti ai debiti fuori bilancio e alle forme associative come le Unioni di Comuni e le Comunità montane. Il cuore dei problemi irrisolti, infatti, è altrove: i sindaci chiedono a gran voce di non escludere dai bonus sul Patto di stabilità gli enti più puntuali con i pagamenti, perché in questo modo il meccanismo finirà per penalizzare le imprese che lavorano con questi enti, e che si vedranno negare i pagamenti nei prossimi mesi. In cima all'agenda, poi, c'è la revisione a regime dei vincoli alla finanza locale, per spostare il peso sul contenimento della spesa corrente e dell'indebitamento e liberare risorse per gli investimenti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tasse, Pa e concorrenza per riagganciare la crescita

I temi-chiave nell'agenda del ministro Saccomanni

La altre priorità

Nei suoi interventi il neo-ministro ha messo in luce il peso della giustizia troppo lenta e della scuola poco attenta al merito

Rossella Bocciarelli

ROMA

Il passaggio di consegne con Vittorio Grilli è avvenuto ieri nel primo pomeriggio, all'ora del caffè. Dopo il veloce Consiglio dei ministri il neoministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, si è infatti recato al Tesoro dove è stato accolto dal ministro uscente.

Durante l'incontro, definito dai presenti «cordiale» Grilli, come prassi, ha presentato al ministro Saccomanni lo staff del dicastero. Non erano volti sconosciuti per l'economista romano, che sino a ieri è stato il numero due della Banca centrale: la collaborazione tra via Venti settembre e via Nazionale, pur non priva di momenti dialettici sin dai tempi del "divorzio" voluto da Carlo Azeglio Ciampi e Nino Andreatta, è sempre stata costante. Tra l'altro, è probabile che ad occuparsi di fisco resti Vieri Ceriani, già sottosegretario del governo Monti, proveniente dalla Banca d'Italia.

Quel che è certo, però, è che Saccomanni porta a via Venti settembre una consapevolezza profonda dell'urgenza di ritrovare la strada della crescita economica, anche ai fini della sostenibilità delle finanze pubbliche. Così come porta una grande conoscenza del mondo bancario, che lo ha indotto a più riprese a spronare il sistema creditizio italiano a far bene il suo mestiere, sostenendo le imprese meritevoli. «È essenziale che le banche mantengano adeguata l'offerta di finanziamenti all'economia senza perdere di vista la capacità di valutare il merito di credito» affermava, ad esempio, Saccomanni lo scorso anno in occasione di un congresso del-

le fondazioni bancarie.

Più in generale, nei testi degli interventi svolti in qualità di direttore generale della Banca, si ritrova una grande sintonia con quell'impostazione pro-crescita a più riprese esposta da almeno due governatori della Banca d'Italia, ovvero Ignazio Visco e in precedenza dall'attuale presidente della Bce, Mario Draghi. Scriveva Saccomanni alla fine del 2012, presentando la versione italiana del rapporto "Doing business" della Banca mondiale: «Le difficoltà del nostro sistema economico hanno radici profonde, dalle condizioni della finanza pubblica alle caratteristiche del sistema produttivo, all'azione pubblica. In presenza di vincoli stringenti di finanza pubblica, oggi la crescita è, ancor di più, un imperativo non eludibile. Va perseguita agendo sui problemi strutturali, con un approccio ad ampio raggio, il più possibile integrato».

Poi, il numero due di Bankitalia elencava minuziosamente i mali da rimuovere: «L'insufficiente concorrenza e la cattiva regolazione in alcuni mercati-specie nei servizi; una pubblica amministrazione spesso inefficace e fonte di oneri burocratici eccessivi per le imprese e i cittadini; un elevato livello di imposizione fiscale; un mercato del lavoro poco flessibile e segmentato, un sistema educativo poco attento a innalzare la qualità del capitale umano e a favorire l'inclusione sociale; una giustizia civile troppo lenta sono solo alcuni dei principali fattori che limitano la capacità competitiva della nostra economia e ne ostacolano la crescita». Ancor più outspoken Saccomanni era

stato l'anno prima, nel corso del convegno dei giovani imprenditori a Santa Margherita Ligure: «Sono richiesti profondi cambiamenti normativi e organizzativi, nel contesto di una spesa pubblica che è da ridurre in termini reali per riportare il bilancio in pareggio nel 2014». «Fermo restando quell'obiettivo - affermava allora Saccomanni - alleggerire l'onere fiscale che grava sui lavoratori e sulle imprese oneste darebbe un ulteriore contributo di stimolo alla crescita, ma a una condizione: che si prosegua di pari passo nel recupero dell'evasione fiscale».

D'altra parte, anche nella recente analisi della Banca d'Italia è stato sottolineato che la pressione fiscale è arrivata con il suo 44% raggiunto nel 2012 al livello massimo degli ultimi 50 anni, superiore di circa 3 punti percentuali di Pil alla media degli altri paesi dell'euro, e che per effetto dell'elevato livello di evasione fiscale, il carico sui contribuenti onesti è molto più stringente, induce fenomeno di concorrenza sleale ed è di ostacolo alla crescita dimensionale delle imprese. Un ulteriore elemento di debolezza, hanno fatto notare qualche giorno fa in Parlamento gli esperti di via Nazionale, risiede nell'elevato cuneo fiscale gravante sul lavoro: dunque se ci fossero spazi fiscali per una detassazione, andrebbero usati su questo terreno. Per capire in che termini verrà dato un seguito a queste analisi, occorre attendere il discorso programmatico del presidente del consiglio Enrico Letta. Ma, intanto, la filosofia del nuovo inquilino di via XX settembre è abbastanza chiara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRINCIPALI TAPPE DELL'INGORGIO

Maggio

Prima rata Tares
Comuni e aziende del settore stanno lavorando per la prima rate del nuovo tributo sui rifiuti, disciplinate ancora con le vecchie regole per Tia e Tarsu. La stangata conseguente alla nuova tassa è attesa per il mese di dicembre



17 giugno

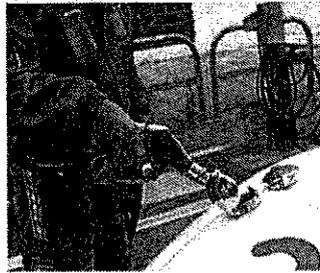
Acconto Imu
A differenza del 2012, quest'anno l'acconto di giugno dell'Imu sarà pagato in base alle aliquote decise dai Comuni l'anno scorso o quest'anno, spesso più alte rispetto al livello standard fissato dal «Salva-Italia»

17 giugno

Acconti Irpef, Ires e Irap
Nella stessa data di scadenza dell'acconto Imu i contribuenti dovranno versare anche la tranche di versamenti relativa all'Irpef (autonomi), all'imposta sul reddito delle società e sulle attività produttive

1° luglio

Aumento dell'Iva ordinaria
Se non saranno reperite risorse per 6,56 miliardi entro il 30 giugno l'aliquota passerà dal 21 al 22% in base alla legge di stabilità per il 2013. Tra i vari settori, l'aumento colpirà i carburanti, l'automotive l'abbigliamento, gli elettrodomestici



Dicembre

Raffica di pagamenti
A fine anno si concentra una lunghissima serie di versamenti. Oltre al saldo Imu e Tares, andranno messi in conto, fra gli altri, il secondo acconto Irpef autonomi e il conguaglio per i dipendenti

Gli interventi

LE BANCHE

Il ruolo del credito

Il neo-ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni anche da direttore generale della Banca d'Italia, ruolo coperto fino alla «chiamata» di Enrico Letta, ha messo l'accento sul ruolo che il sistema delle banche deve svolgere «mantenendo adeguata l'offerta di finanziamenti all'economia senza perdere di vista la capacità di valutare il merito di credito». E senza quindi incepparsi nella morsa del credit crunch che ha avuto un peso non secondario nel freno all'economia reale

IL FISCO

Incentivi e lotta all'evasione

In più di un'occasione Saccomanni, nelle analisi targate Bankitalia, ha sottolineato l'importanza di una riduzione della pressione fiscale che però deve essere sorretta da «profondi cambiamenti normativi e organizzativi, nel contesto di una spesa pubblica che è da ridurre in termini reali per riportare il bilancio in pareggio nel 2014». Una strategia che va attuata «proseguendo di pari passo nel recupero dell'evasione fiscale»

Fisco e lavoro le priorità delle imprese

Agevolare l'ingresso dei giovani e migliorare l'accesso al credito sono le emergenze da affrontare

I tempi d'azione

Servono interventi immediati per dare liquidità al sistema e un impianto di lungo respiro con misure strutturali

GLI IMPRENDITORI

Ettore Riello: «Garantire governabilità è il primo passo»
Colaiacono (Colacem):

«Cambiare la legge Fornero per favorire le assunzioni»

Luca Orlando
 MILANO

«Guardi, il gesto di ieri davanti a Palazzo Chigi forse ha aperto gli occhi a tutti: il disagio è profondo, ora servono risposte, mi auguro che il Governo si metta subito al lavoro per rimettere il Paese sulla via dello sviluppo». Giuseppe Colaiacono, vicepresidente del gruppo cementiero Colacem, saluta con favore la nascita del nuovo esecutivo, forse l'ultima spiaggia del Paese per affrontare i problemi dell'economia reale. Letta incassa pareri positivi dal mondo delle imprese soprattutto per l'alto tasso di novità nei nomi e per la decisa riduzione dell'età media.

«Sono fiducioso - spiega l'imprenditore dell'acciaio Giuseppe Pasini - perché forse ora c'è quell'entusiasmo in più che può fare solo bene al Paese». «Finalmente dei giovani con la voglia di fare - aggiunge il numero uno di Poliform Giovanni Anzani - mi sembra gente orientata al cambiamento, speriamo resistano».

Resistere. Il punto di partenza per gli imprenditori è anzitutto qui, nella necessità di garantire al Paese una guida solida e stabile, capace di adottare scelte strategiche troppo a lungo rimandate. «Serve anzitutto governabilità - scandisce Ettore Riello, leader dell'omonimo colosso veneto della termomeccanica - e bisogna sovvertire il metodo degli accordicchi seguito finora: lo spazio per i giochini di una volta è finito, spero per sempre». «Il timore è che duri poco», sospira Franco Zanardi, presidente delle omonime fonderie nel veronese; «Io spero che funzioni - aggiunge Orazio Davi, imprenditore dei beni strumentali a Cesena - perché finora la politica non ci ha aiutato e credo che gente nuo-

va possa solo fare bene al sistema»; «mi sembrano figure diverse dal passato - chiarisce Colaiacono - persone che agiscono con logiche differenti».

L'apertura di credito nei confronti del nuovo Governo è dunque corale, anche se nessuno nasconde l'enormità dei problemi da affrontare. A cominciare da lavoro e Fisco.

«La riforma Fornero - spiega Colaiacono - è stata penalizzante per i giovani e credo sia necessario agire anzitutto qui, detassando le nuove assunzioni per facilitare nuovi ingressi in azienda».

«Noi abbiamo una filiale negli Stati Uniti - aggiunge Davi - e tra le tante differenze che vediamo c'è anche la maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Là si assume con facilità anche perché si può licenziare, ma chi esce dall'azienda trova lavoro con grandissima facilità. Non è un tema che si può affrontare ora, ma sarebbe già un passo avanti capire che la riforma Fornero ha peggiorato la flessibilità in ingresso, creando maggiori vincoli alle imprese. Defiscalizzare le nuove assunzioni è anche un modo per evitare che i nostri giovani scappino all'estero». «L'obiettivo deve essere quello di ridurre il cuneo fiscale - spiega Pasini - perché è troppo alta la differenza tra i costi dell'impresa e l'incasso netto dellavoratore». Riduzioni fiscali che ovviamente costano ma che secondo gli imprenditori è possibile finanziare eliminando il superfluo. «Noi che lavoriamo nell'arredo - spiega Anzani vorremmo certamente evitare l'aumento dell'Iva al 22%, così come ridurre l'Imu per lasciare alle famiglie più risorse in tasca. Le risorse si trovano tagliando gli sprechi nella spesa pubblica, che anche dopo la prima fase della spending review restano ancora rilevanti». Sull'Iva, per la verità, i pareri si dividono e ovviamente conta molto il settore di appartenenza: chi è legato ai consumi finali vorrebbe scongiurare l'aumento, chi opera in altri

ambiti preferisce seguire altre strade. «Ridurre il costo del lavoro e il cuneo fiscale - spiega Zanardi - è la via maestra per restituire competitività alle aziende e io credo che questo si potrebbe ottenere con una sorta di scambio: aumento della tassazione indiretta, riduzione della tassazione su lavoro e impresa».

In termini settoriali, chi lavora nell'acciaio come Pasini, vede una priorità assoluta nel rilancio delle infrastrutture, dove lo stop dei cantieri è un danno per l'intera filiera, non solo siderurgica. Ma un'altra leva da sbloccare è senza dubbio quella del credito, dove oggi per i prestiti a medio lungo termine un imprenditore italiano paga allo sportello tassi medi del 6%, esattamente il doppio rispetto alla Germania.

«Le imprese virtuose - chiarisce Colaiacono - non dovrebbero avere problemi in banca e invece oggi questo accade. Il problema è evidente per le aziende, che faticano ad investire, ma anche per le famiglie, dove i tassi sui mutui sono a livelli altissimi e per il credito al consumo si arriva a numeri da terzo mondo».

«E anche nella burocrazia serve una svolta - aggiunge Davi - perché non è possibile che io pieghi tre anni ad ampliare uno stabilimento qui mentre negli Stati Uniti in pochi mesi posso costruire un impianto partendo da zero». L'Italia può fare certamente molto, ma non tutte le leve sono manovrabili da qui. Ecco perché gli imprenditori invitano Letta a guardare anche a Bruxelles. «Il Governo dovrebbe prendere una posizione ferma in Europa - spiega Riello - per evitare che la sua azione sia asimmetrica. Nella finanza le norme di Bruxelles sono fatte per favorire un solo paese, l'Inghilterra. In economia sono costruite per agevolare un solo concorrente, la Germania. Ecco, credo si debba lavorare per cambiare questo schema, per far sì che le regole siano buone per tutti, anche per noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dossier/1 Entro ottobre 2014 vanno spesi 17,7 miliardi

La chiave dei fondi Ue per rilanciare il Sud

IL LAVORO DI TRIGILIA

Ci sono 31 miliardi di fondi ancora da spendere della programmazione 2007-2013 e 59 miliardi per il periodo 2014-2020 da pianificare

Giorgio Santilli

ROMA

■ Il rilancio del Mezzogiorno è una delle 3-4 priorità che erano state indicate esplicitamente dal premier Enrico Letta dopo aver ricevuto l'incarico dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. È anche una delle priorità che il presidente del Consiglio dovrebbe ribadire nel discorso con cui oggi chiederà la fiducia alla Camera. L'accelerazione della spesa dei fondi Ue è lo strumento con cui tentare di agganciare la ripresa a Sud; il risveglio industriale, l'ammodernamento del sistema dei servizi e la riduzione del gap infrastrutturale sono gli obiettivi strategici per far ripartire e rendere più competitiva l'economia meridionale.

Sul tavolo del neoministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia, ci sono 31 miliardi di fondi europei 2007-2013 (e relativi cofinanziamenti italiani) ancora da spendere entro ottobre 2013 per chiudere la programmazione 2007-2013: di questi 17,7 miliardi vanno contabilizzati nel biennio 2013-2014 dopo l'accelerazione di 4 miliardi disposta da ultimo dal ministro della Coesione territoriale uscente, Fabrizio Barca, per i target di quest'anno e del prossimo.

Su questa quota di spesa, il neoministro dovrà soprattutto vigilare che le amministrazioni regionali e locali rispettino i target di spesa dopo il parziale recupero avvenuto nel 2012. A fine dicembre erano stati spesi in tutto 18,3 miliardi spesi, pari al 34% del totale programmato (54 miliardi). A fine 2013 i nuovi target disposti da Barca prevedono che si arrivi a 25,5 miliardi (47,2%). A fine 2014 si dovrebbe arrivare a 36 miliardi (66,6%), lasciando l'ultimo terzo di spesa all'ultimo anno. Inevitabilmente Trigilia dovrà stare sulla scia di Barca e, se possibile, accelerare ulteriormente la spesa.

A favorire il raggiungimento di questi obiettivi anche la norma, contenuta nel decreto legge per i pagamenti della Pa alle imprese, che svincola per altri 800 milioni (oltre al miliardo già previsto) nel 2013 dal patto di stabilità interno la spesa dei cofinanziamenti nazionali ai fondi Ue.

Ma il lavoro più importante per Trigilia - almeno sul piano strategico - riguarderà i nuovi 59 miliardi da programmare per il periodo 2014-2020: 29,6 miliardi di fondi europei (previsti dal bilancio Ue in corso di approvazione) e una quota di cofinanziamenti nazionali, in realtà ancora da definire, che dovrebbe però essere della stessa entità dei fondi Ue, se si tornerà alla prassi sempre seguita dall'Italia di un cofinanziamento nazionale pari al 50%.

Questa quota nazionale era stata pressoché dimezzata dal

«Piano azione coesione» del novembre 2011 per la programmazione in corso. La decisione italiana, avallata da Bruxelles, aveva però l'obiettivo (contabile) di avvicinare i target ai risultati fino ad allora raggiunti e al tempo stesso l'obiettivo (strategico) di riprogrammare risorse liberate da opere incagliate verso nuove priorità strategiche nazionali.

Il Governo dovrà quindi confermare, in prima battuta, l'entità delle risorse nazionali da destinare alla programmazione 2014-2020.

Per gli obiettivi della pianificazione dei nuovi fondi, Barca ha fissato sei linee guida per lo sviluppo del Sud, formalizzate nel corso del dibattito parlamentare: 1) dotazione infrastrutturale e qualità dei servizi pubblici; 2) interventi nelle aree di vitalità industriale e nei territori a vocazione agricola; 3) interventi a favore delle imprese; 4) interventi per le famiglie con un piano specifico per «piano giovani e anziani non autosufficienti»; 5) interventi per la legalità e la sicurezza; 6) reintegro delle risorse finanziarie; 7) interventi in poli culturali o urbani, anche attraverso nuove tecnologie (piano «smart cities»).

Il nuovo ministro dovrà riconfermare queste linee strategiche o eventualmente correggerle. Dovrà comunque cominciare a definire obiettivi più di dettaglio per la elaborazione dei piani nel confronto con le Regioni e con le parti sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Utilizzo dei fondi Ue

Stato di attuazione politica di coesione in Italia



I punti salienti

I FONDI DI COESIONE

Recuperare il ritardo

Nell'ultimo anno, grazie all'azione del ministro alla coesione territoriale Fabrizio Barca, l'utilizzo dei fondi Ue è molto cresciuto. Lo sprint è avvenuto lo scorso anno, ma il traguardo è ancora lontano. Restano da spendere, infatti, nel triennio 2013-2015, 31 miliardi della programmazione 2007-2013: 7,2 miliardi nel 2013, 10,5 miliardi nel 2014, 18 miliardi nel 2015. Ci sono poi 59 miliardi della programmazione 2014-2020 ancora tutti da destinare. Barca ha già definito le linee guida, ora spetta al nuovo ministro entrare nei dettagli con le Regioni.

I FONDI UE DA SPENDERE

31 miliardi

LE TLC

TELEVISIONI E TLC

Il Regolamento dell'Agcom, in realtà, si apre la strada ad una futura gara per le frequenze, non più riservata agli operatori di rete televisivi ma alla banda larga, quando, dal 2016 in poi, si libereranno le frequenze della banda 700 Mhz, a cominciare dai canali dal 57 al 60 della banda UHF, alcuni dei quali, peraltro, sono oggi utilizzati dalle televisioni. In attesa che dal 2020, tutta la banda larga venga riservata all'Internet in mobilità mentre le tv potranno sfruttare le frequenze residue grazie alle nuove tecnologie e alle altre piattaforme (satellite o banda larga).

BANDA LARGA A INTERNET

2020

La burocrazia costa 31 miliardi alle imprese

Il ministero della Pa e l'Istat hanno quantificato in 31 miliardi di euro il costo degli oneri burocratici. L'attuazione delle misure di semplificazione porterebbe risparmi per 9 miliardi. ▶ pagina 5

Semplificazioni

IL CONTO PER IMPRESE E FAMIGLIE

La burocrazia costa 31 miliardi

Con le manovre di taglio possibili risparmi per quasi 9 miliardi

Sotto la lente

Sono stati presi in considerazione nove settori di regolazione per un totale di 93 procedure

All'oscuro

Ci sono impegni che non sussistono più ma le persone non lo sanno

LA PARTITA

Il cammino per riordinare gli adempimenti è iniziato nel 2008 ed è proseguito con i decreti del Governo Monti

Davide Colombo

La burocrazia strangola l'economia. Non c'è niente di più "sexy" del luogo comune quando nei discorsi sul rapporto tra Stato e mercato si comincia a parlare di costi della regolamentazione o dei tempi incerti delle procedure amministrative. E se qualcuno venisse sfiorato dal dubbio che forse qualcosa si sta facendo, basta ricordare classifiche internazionali come quella della Banca mondiale (ci colloca al 25° posto sui 27 Paesi Ue circa la facilità di fare impresa) per dire che comunque non basta mai.

Persino i saggi del Quirinale che hanno scritto l'"Agenda possibile" delle nuove riforme economiche hanno ceduto al mito dell'opzione zero: tagliare tutti i vincoli e le restrizioni possibili tranne quelli necessari «per evidenti ragioni di pubblico interesse». Ma quanti imprenditori sanno che oggi non serve più avere un documento programmatico sulla sicurezza? O anche un certificato antimafia o il documento di regolarità contributiva per accedere a una gara d'appalto? Che un pizzaiolo, un parrucchiere o il titolare di una palestra non devono più produrre documenti sull'impatto acustico delle loro attività o avere le autorizzazioni previste per le industrie sulla

gestione delle acque reflue? Quanti automobilisti sanno che il "bollino blu" non dev'essere più aggiornato ogni anno, ma va fatto solo alla prima revisione dell'auto (4 anni dopo l'acquisto) e successivamente rinnovato ogni due anni?

Il cantiere delle semplificazioni amministrative, partito con il "taglia-oneri" del 2008 (legge 133) e ora alle prese con l'implementazione dei decreti sfornati l'anno scorso dal Governo Monti (Sviluppo, Semplifica-Italia e Crescita) non ha proprio niente di sexy. Eppure sta producendo risultati clamorosi. L'ultimo consiste nell'aggiornamento di una misurazione dei costi della burocrazia fatto con un obiettivo preciso: capire dove si può tagliare se si punta sulle procedure più onerose e quanto si può risparmiarne.

Un calcolo fatto in collaborazione con l'Istat, basato su una metodologia adottata in tutta Europa (lo *standard cost model*) e, soprattutto, condiviso con le principali associazioni imprenditoriali. Le 93 procedure analizzate in 9 settori di regolazione dicono che i costi della burocrazia che pesano annualmente su imprese e cittadini superano i 31 miliardi (qualche mese fa ci si era fermati a oltre 26, cui si sono aggiunti i 4 miliardi di costi misurati nel settore edilizia). Se venissero attuate fino in fondo le semplificazioni già varate i risparmi possibili arriverebbero a 8,4 miliardi (il 27,4%, contro l'obiettivo europeo di un taglio del 25%).

Si può fare di più? Certo. Le amministrazioni, per esempio,

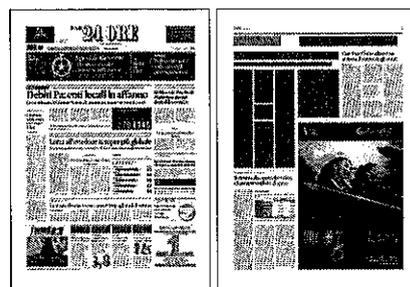
devono lavorare sodo per adeguarsi alle nuove regole e rispettare i vincoli che impongono di non introdurre altre se non si cancella qualcosa che già c'è (si veda l'articolo a fianco). E poi va considerato l'effetto indotto su chi offre servizi alle imprese, il cui business sta nella gestione delle pratiche per i loro clienti: se si cancella un obbligo documentale o una certificazione si riduce anche una parcella. I tecnici lo chiamano "filtro degli intermediari", un problema di attuazione di queste riforme ben conosciuto anche negli altri Paesi europei che hanno svolto la misurazione. Come dicono alla task force che lavora all'Ufficio per la semplificazione amministrativa del dipartimento Funzione pubblica, «il risultato finale non si considera raggiunto finché non è chiaramente percepito da cittadini e imprese».

Bastano pochi esempi per capire i problemi che s'innescano con la realizzazione di una semplificazione. Per assolvere oneri procedurali e amministrativi complicati, le imprese sono spesso costrette a ricorrere a consulenti esterni. A esempio, sono destinati a consulenti esterni il 94% dei costi amministrativi nel settore del lavoro e previdenza, l'84% nella preven-

zione incendi, l'81% nella sicurezza del lavoro, il 77% nel fisco. Nel complesso, su 31 miliardi di euro di oneri burocratici misurati, i costi per il ricorso a consulenti sono stimati in oltre 24 miliardi, che, grazie alle semplificazioni adottate, potrebbero essere ridotti in modo consistente. Altro esempio, il piano di riduzione degli oneri e il regolamento di semplificazione per la prevenzione degli incendi (Dpr 151/2011): i costi stimati in 1,4 miliardi l'anno possono essere ridotti di 650 milioni. Solo che nell'84% dei casi gli imprenditori (quale che sia la dimensione della loro azienda) hanno affidato queste incombenze a un professionista e non sanno quali obblighi sono stati cancellati in questi anni o quali modificati e ridotti.

Insomma le semplificazioni amministrative (e domani quelle regolatorie) producono frutti solo se si investe nei processi attuativi. E solo se questi processi vengono accompagnati con crescenti coinvolgimenti di cittadini e imprese. E poi serve un costante monitoraggio dei risultati raggiunti e una maggiore informazione generale sul tema. Niente di sexy dunque. Ma semplificando s'impara. E si risparmia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella morsa di autorizzazioni e certificati

I costi della burocrazia per cittadini e imprese, gran parte dei quali dovuti alla necessità di pagare un consulente per il disbrigo delle pratiche, e i risparmi che le semplificazioni amministrative potrebbero produrre (valori in milioni)

Settore	Oneri amministrativi	di cui costi esterni (*)	Possibili risparmi
Ambiente	3,4	2,1	1,0
Appalti	1,2	0,2	0,3
Certificati	0,8	-	0,4
Edilizia	4,4	4,4	0,2
Fisco	2,8	2,2	0,4
Lavoro e previdenza	9,9	9,3	4,8
Protezione e beni culturali	0,6	0,4	0,2
Prevenzione incendi	1,4	1,2	0,6
Privacy	2,6	2,0	0,9
Sicurezza sul lavoro	4,6	3,0	(**) -
TOTALE	31,7	24,6	8,8

Nota: (*) I dati sui costi esterni non sono disponibili, ma si stima che la media sia pari a quella degli altri settori. La rilevazione sull'edilizia si riferisce, invece, ai soli costi esterni

(**) Le misure di semplificazione erano previste in un Ddl non trasformato in legge

Fonte: ministero della Pubblica amministrazione - Ufficio per la semplificazione amministrativa

IMPRESE E LEGALITÀ

Le «white list» fanno bene a tutta l'edilizia

di **Lionello Mancini**

L'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) critica la legge sulle *white list*, che istituisce l'albo delle imprese al riparo dalle infiltrazioni mafiose, perché la legge - di imminente pubblicazione - accorda alle imprese dei nove settori più a rischio, la facoltà e non l'obbligo di iscrizione alla lista certificata dai controllori pubblici.

«I costruttori - ha spiegato il vicepresidente dell'Ance, Vincenzo Bonifati - torneranno a chiedere l'obbligatorietà dell'iscrizione alle *white list*», perché «su base volontaria il sistema non funziona» e perché serve «un criterio di valutazione omogeneo da Reggio Calabria a Milano. Questo lo può fare lo Stato, non un privato». Perplesità che paiono condivisibili, perché sarebbe assai positivo che ogni impresa ammessa a qualunque titolo in cantiere fosse già stata ufficialmente dichiarata al riparo da infiltrazioni mafiose; così come sarebbe auspicabile l'adozione di un criterio omogeneo di valutazione per definire gli standard di affidabilità.

Ma dato che la realtà è ancora diversa, resta sospesa una domanda: perché, da quando si parla di *white list*, una parte della filiera delle costruzioni ne chiede la rigida e obbligatoria applicazione ad alcuni segmenti, ma non a tutti? Il nodo non è stato ancora sciolto e restano altissimi i rischi per entrambi i contraenti di un accordo che si rivelasse segnato da contagio criminale e dunque da rescindere sui due piedi, in base alle leggi e ai protocolli di legalità.

Proviamo a spiegare. Prendiamo l'Osservatorio interministeriale sul calcestruzzo che segnala casi di anomalia, oppure la magistratura che pone sotto sequestro una ditta di movimento terra, di smaltimento rifiuti o di guardiania, per il sospetto di mafia. In casi simili - basta leggere i giornali - emergono due possibili contesti: o all'origine del rapporto fornitore-cliente c'è una imposizione, una prepotenza magari armata, ma allora non si comprende perché manchi una denuncia per minacce o per estorsione; oppure risulta che quel

calcestruzzo, quella guardiania o quello smaltimento, hanno trovato spazio sul mercato proprio perché costano meno

grazie alla violazione di standard e leggi (mezzi, sicurezza, contributi, eccetera), falle del tutto percepibili dal contraente, cliente, committente.

La conseguenza di questo meccanismo è che il fornitore affidabile e qualificato non viene messo fuori mercato dalla mafia, ma dall'atteggiamento di una clientela che "premia" la violazione delle regole, perché nell'immediato ciò pare garantire un risparmio. Falso: il risparmio miope, basato sull'assenza di controlli e non su un'idea forte di impresa, imnesca costi ben più alti perché quando un costruttore si trova a dover tagliare un contratto di fornitura, a cacciare una ditta irregolare, a resistere davanti al Tar contro il suo inevitabile ricorso e, magari, a essere schizzato dal fango di un'inchiesta penale, tutto il risparmio se ne va in avvocati e in reputazione. Perciò, non sarebbe più sicuro per i costruttori stessi - i quali giustamente pretendono di interloquire con fornitori radiografati e garantiti - chiedere a loro volta di essere esaminati, controllati e inseriti in una *white list* o qualificati dalle stellette del rating di legalità?

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORA LEGALE

Pio La Torre assassinato dai killer di Cosa nostra

30 APRILE 1982

In un classico agguato di mafia, nel centro di Palermo, i killer uccidevano Pio La Torre, firmatario della legge sulla confisca dei patrimoni mafiosi. Al funerale del dirigente comunista presero parte 100 mila persone, tra cui Enrico Berlinguer, e tredici anni dopo, per l'omicidio, vennero condannati all'ergastolo numerosi boss, tra cui Totò Riina, Michele Greco e Bernardo Provenzano.



Confindustria, Squinzi in retromarcia zero strategie e famiglie storiche in fuga Confindustria, l'anno nero di Squinzi

PRIMA LANCIATO IL PATTO DELLE FABBRICHE CON IL SINDACATO, POI FAMARCIA INDIETRO. ISTITUISCE UNA COMMISSIONE PER LA RIFORMA ASSOCIATIVA MA NON LA SEGUE. UNA POLITICA LOW PROFILE CHE LASCIA VIALE DELL'ASTRONOMIA NELLE MANI DEI BUROCRATI
Roberto Mania

Il patto tra produttori o, nella versione aggiornata, il patto delle fabbriche, si è sgonfiato come un soufflé. È durato lo spazio di un convegno. L'ha archiviato subito pure **Giorgio Squinzi** che nell'ultima riunione del Direttivo della **Confindustria**, tra lo sbigottimento generale, ha implicitamente rivendicato il fatto di aver via via raffreddato l'entusiasmo sulla proposta di accordo con i sindacati per salvare l'industria del paese. Peccato che l'idea l'aveva lanciata proprio lui.

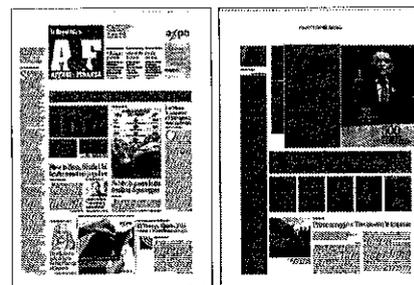
Lo ha fatto insieme al presidente della Piccola Industria, Vincenzo Boccia, dal palco del Lingotto. Poi è volato negli Stati Uniti, per impegni aziendali. Prima di tutto viene la sua Mapei. Mentre sta arrivando un nuovo governo, non certo con il vento in poppa, per gestire la fase più acuta di questa interminabile recessione. **Confindustria stop and go**. La **Confindustria** di **Giorgio Squinzi**.

Il 23 maggio prossimo **Squinzi** terrà la sua seconda relazione all'assemblea confindustriale. E non farà autocritica. Perché se c'è una costante nei ragionamenti del presidente degli industriali quella è l'assoluzione della categoria, come se gli ormai due decenni perduti che abbiamo alle spalle non fossero anche il frutto di un ceto imprenditoriale che ha rinunciato a investire, a innovare, a fare fino in fondo il proprio mestiere. Meglio dare la colpa sempre e solo agli altri (che pure, pro quota, ce l'hanno): la pubblica amministrazione inefficiente, il fisco oppressivo, la giustizia civile tartaruga, la politica indecisa, la pubblica amministrazione che non paga i suoi debiti, le banche che non prestano più soldi, la domanda interna congelata per colpa dei fattori precedenti. Ha detto **Squinzi** l'anno scorso davanti ai

suoi associati, ma con l'assenza significativa del presidente del Consiglio, Mario Monti: «La bassa crescita dell'Italia è determinata dalla difficoltà di fare impresa nel nostro paese». Un leit motiv consolatorio e autoassolutorio. Perché la bassa produttività, che cista condannando alla decrescita infelice, dipende, invece, anche da modelli organizzativi inadeguati, dal nanismo cronico delle nostre aziende, da un sistema di relazioni industriali superato, da una bassa formazione della manodopera, dalla mancanza di concorrenza in molti settori. **Squinzi** lo sa, ma non lo dice. Perché la sua è un'azienda multinazionale che conosce cosa serve per conquistare quote di mercato e creare lavoro e Pil. Ha scelto, però, di fare il portavoce dell'ultimo o del penultimo del carro degli associati. Un sindacato delle imprese (più piccole che grandi), non il partito dei padroni, che aveva la presunzione di presentare una visione del paese. Una scelta low profile, quella di **Squinzi**, dopo le ambizioni montezemoliane e l'ondivago tatticismo politico di Emma Marcegaglia. Tutto questo la **Confindustria** di **Squinzi** l'ha fatto e lo fa con evidenti contraddizioni.

Prima delle elezioni ha presentato a tutti i partiti una pomposa agenda di legislatura in grado di mobilitare 316 miliardi di risorse pubbliche entro il 2018, far crescere il Pil, l'occupazione e via dicendo. Poi, **Squinzi** e **Confindustria**, sono rimasti senza interlocutore, cioè senza governo. Così dopo l'agenda, che non tutti in **Confindustria** avevano condiviso, è arrivato il patto, quasi in contrapposizione, questa volta, con l'immobilismo di una politica frastornata dal risultato delle urne. Ma il patto non c'era nell'agenda, è comparso strada facendo, più — ed è paradossale pensando al profilo di **Squinzi** — per ragioni di comunicazione che di contenuto. Contraddizioni che Giuliano Cazzola, candidato non eletto di Scelta civica dopo una legislatura con il Pdl e una lunga militanza nella Cgil, legge così: «La **Confindustria** se vuole agganciare la Cgil deve metterla in politica, scomodare il patrio governo». Rivendi-

care, chiedere. Tatticismo: la "filosofia della lagna", secondo il *Foglio*. Ma il patto, questa volta, è anche il segno della debolezza delle associazioni di interesse. Per colpa della nuova ondata di populismo che spazza via qualsiasi mediazione tra cittadini e governo, partiti, sindacati e, infine, associazione di imprese. La crisi dei partiti è anche la crisi delle parti sociali, strutture pesanti organizzate anch'esse — come analizza Marco Revelli nel suo ultimo libro "Finale di partito" — secondo un modello fordista ormai insostenibile e scarsamente rappresentativo. Così l'idea del patto concertativo appartiene al passato quando si pensava ci fosse la polpa da spartirsi che alla fine, però, si è trasformata in debito a carico di tutti. Ora c'è il fiscal compact che azzerava lo spazio dello scambio a livello centrale e fissa la politica economica a livello europeo. Ma **Confindustria** e sindacati vivono ancora al centro perché è il contratto nazionale che ritrovano la loro identità, la loro stessa ragione d'essere e possono alimentare le conservatrici burocrazie centrali con il loro efficace potere di interdizione. Nel patto **Confindustria** e sindacati si guardano allo specchio. E si ritrovano invecchiati. L'ultimo a dirlo, senza per questo seguire Marchionne nel clamoroso strappo da Viale dell'Astronomia, è stato Guido Barilla: «**Confindustria** è una parte significativa dell'inefficienza del sistema ed è l'esatta faccia di un vuoto politico e culturale. Non è **Squinzi**, ma l'istituzione di per sé che è identica a tutte le altre. Il tempo è scaduto anche per **Confindustria**. Il tempo è scaduto cinque anni fa». Ma intanto l'associazione delle imprese manifatturiere si è imboldita con il pesan-



te arrivo (ai tempi della presidenza di Montezemolo) delle aziende controllate dallo Stato (Eni, Enel, Poste, Finmeccanica) che ora vogliono esserci nei posti che contano con i manager, però, perché il padrone non c'è. Il che non è lo stesso. Questa è una mutagenesi. Ormai nei convegni e assemblee confindustriali è sempre più rara la partecipazione dei nostri grandi capitalisti, Diego Della Valle, Leonardo Del Vecchio, i Benetton, i De Benedetti, i Ferrero, i Barilla stessi, i Caltagirone, Renzo Rosso, e via dicendo. Anche Luca Cordero di Montezemolo è scomparso. Sono segnali di una crisi strutturale di rappresentatività mentre le baruffe interne esplodono come nel caso della fuoriuscita delle 2.500 aziende aderenti alla Finco, l'associazione di secondo livello delle imprese di servizi per le costruzioni. Tutto per vecchie ruggini, sovrapposizioni come ce ne sono tante in **Confindustria**, e una questione burocrati-

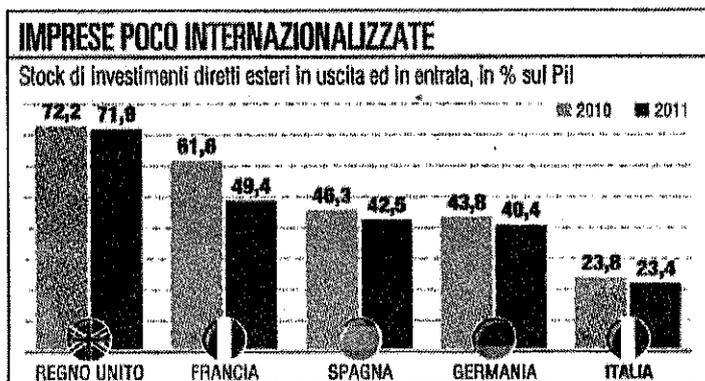
ca: il perimetro associativo. **Squinzi** ha lasciato che gestissero la diatriba gli apparati insieme ai probiviri. E alla fine non gli è dispiaciuto che la Finco sia uscita.

Non è facile cambiare **Confindustria**. All'inizio del mandato **Squinzi** ha istituito una commissione per la riforma del sistema associativo. Un passo in direzione del suo antagonista nella corsa al vertice di Viale dell'Astronomia Alberto Bombassei (ora senatore di Scelta civica) che parlò di rifondare la confederazione. La commissione la presiede Carlo Pesenti che però conosce poco la complessa macchina confindustriale. E dentro si litiga: imprenditori contro i "vecchi" direttori, i veri potenti del sistema; giovani e piccole imprese in trincea; territori contro il centro federale. Nessuno vuole rinunciare a qualcosa in una macchina che costa 500 milioni di euro l'anno contro i neanche 30 milioni delle confindustrie inglese e francese. Quando in una recente riunione del Di-

rettivo, l'ex presidente Luigi Abete ha chiesto a **Squinzi** un'opinione sul lavoro della commissione, il patron della Mapei ha risposto che lui con Pesenti «tratta solo del prezzo del cemento». Troppo poco. La proposta dei commissari, non quella di **Squinzi**, dunque, arriverà entro la fine dell'anno. Ma nessuno può escludere che tutto resti uguale a prima o che la riforma venga bocciata dalla base. «Forse è meglio occuparsene...», ha chiosato Abete.

All'attivo del primo anno di **Squinzi** c'è comunque il recupero del rapporto con tutti i sindacati (è della scorsa settimana l'intesa anche con la Cgil per l'attuazione di fatto dell'accordo separato sulla produttività) e il decreto per lo sblocco di 40 miliardi di debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese, in particolare delle più piccole. Su questa vicenda ha costruito un inedito e proficuo asse con il presidente Giorgio Napolitano. Ha fatto il leader degli industriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Inseguendo i contributi abbiamo perso la nostra anima industriale”

PARLA ALESSANDRO RIELLO CHE CON UN GRUPPO DI INDUSTRIALI VENETI HA FONDATAO "AGIRE" UN MOVIMENTO DI IDEE PER PROMUOVERE UN CAMBIAMENTO ALL'INTERNO DELL'ASSOCIAZIONE DIVIALE DELL'ASTRONOMIA

Alessandra Carlini

Venezia

Erano un pugno prima delle elezioni. Un gruppo di industriali veneti che si erano riuniti fuori dalla **Confindustria** in un movimento chiamato "Agire" per scambiare idee e fare proposte. Adesso sono diventati una settantina e l'associazione annovera molti nomi d'eccellenza dell'imprenditoria nordestina: da Luigi Rossi Luciani ex guida di **Confindustria** Veneto ad Alessandro Riello ex numero uno di Verona e a livello nazionale del Giovani, da Nico Tognana leader di Treviso e vice nell'era Antonio D'Amato a Massimo Carraro della Morellato e Ferruccio Macola, presidente di Padova Fiere. Dicono di volere essere di stimolo e proposta, con il loro movimento, ad una **Confindustria** chesi è sclerotizzata e che dovrebbe agire con più incisività nelle riforme interne e nel confronto con il governo. Non vogliono sentir parlare di fronda, sebbene il movimento si sia strutturato con un coordinatore a turno e stia ipotizzando convegni e iniziative che coinvolgano anche i sindacati.

Nel Nordest falciato dalla crisi, dove le aziende chiudono e c'è chi propone di abbattere i capannoni vuoti per non pagare l'Imu, rappresentano comunque la spia di un malessere diffuso. «Il Paese non capisce i sacrifici che stiamo facendo per tenere in piedi le nostre aziende, se salta il lavoro salta la coesione sociale», dice Alessandro Vardanega presidente di Treviso e autore, due anni fa, di una clamorosa marcia degli industriali, che cita Mau per rispondere a chi gli chiede un'opinione sui "dissidenti" ("Non importa il colore del gatto, l'importante è che riesca ad acchiappare il topo").

Alessandro Riello è uno dei protagonisti di Agire. Guida un gruppo da 320 milioni di fatturato e 1600 dipendenti. Ex presidente di Verona, un anno e mezzo fa decise di far uscire alcune delle sue aziende da **Confindustria**. «E' un deterioramento che dura da tempo e l'organizzazione degli industriali è oggi un grande agglome-

merato in cui ci identifichiamo poco e dal quale ci sentiamo poco rappresentati».

Che cosa non funziona della **Confindustria**?

«Non rappresenta più l'industria, ha perso la propria identità. Più che **Confindustria**, si dovrebbe chiamare **Confimpresa**. Nei livelli territoriali si trova un rapporto troppo squilibrato tra chi produce valore aggiunto industriale e le tante società di servizi che si sono inserite».

Ma il terziario non è importante?

«Sì, certo. Ma anzitutto senza l'industria non esisterebbe. E poi spesso ci sono aziende minuscole di un dipendente: insomma bisogna di vedere di che cosa stiamo parlando. Anche il terziario deve avere la dignità di impresa».

L'estensione al di là dell'industria non è stata utile anche per allargare la base contributiva che sostiene l'organizzazione?

«Forse, ma sull'altare dei contributi si sono sacrificati anche gli interessi, perché a livello romano si sono fatte entrare tutte le grandi imprese pubbliche che spesso hanno interessi che mal si coniugano con la manifattura: basta pensare ai costi dell'energia contro cui spesso ci battiamo».

Era un tema vivo ai tempi della presidenza di Emma Marcegaglia. Quando si trattò di scegliere il successore lei disse: se vince Alberto Bombassei rientro. Perché?

«Perché sono convinto che Bombassei, più di **Giorgio Squinzi**, avesse esperienza sul fronte delle relazioni industriali che oggi hanno molta importanza e perché **Squinzi** è un chimico, ha pochi dipendenti, mentre Bombassei con la sua esperienza metalmeccanica comprende meglio i problemi della nostra industria manifatturiera, fatta di medie e piccole aziende».

In che cosa ha deluso **Squinzi** in questo primo anno?

«Francamente ho visto una **Confindustria** low profile e poco protagonista nello stimolare chi avrebbe dovuto portarci fuori da questa situazione. Non c'è stata incisività verso il governo soprattutto sulla politica fiscale che oggi ammazza le aziende e i nostri operai ed anche sulla modernizzazione di un sistema Paese che lascia sole le aziende nella rappresentanza sui mercati esteri».

Si doveva protestare di più?

«Non basta solo manifestare il malessere. Bisogna fare rappresentanza con proposte concrete, anche sulla politica, senza avere timore di invadere campi altrui. Nel 1996 quando ero alla presidenza del Giovani elaborammo con l'aiuto di costituzionalisti un progetto di legge elettorale che portava verso il bipolarismo: la mandammo a tutti i partiti. Se ci avessero dato retta oggi non saremmo in questa situazione folle e assurda».

In Veneto è nata un'iniziativa come quella di "Agire". Che cosa è che non funziona nel rapporto con il centro?

«Certo c'è un malessere, anche se con la nostra iniziativa non vogliamo dare vita ad un succedaneo di **Confindustria**. Ma l'organizzazione degli industriali dovrebbe essere più semplice e diretta perché si è strutturata al suo interno come un partito politico o un'organizzazione statale: ha senso avere oggi una struttura periferica basata sulle province?».

Massimo Colomban, ex industriale, è oggi uno degli animatori del Movimento Cinque Stelle. Si rischia un grilismo anche tra gli industriali?

«Conosco bene Colomban ma per me il primo partito è la mia azienda. Bisogna essere attenti al rispetto dei ruoli: usare l'impresa per far un partito, questo non è condivisibile».

Al di là della crisi di **Confindustria** c'è una crisi della rappresentanza di interessi?

«Quando le situazioni sono difficili c'è sempre una forte ricerca di alternative: ma noi industriali dovremmo affrontarla lavorando al nostro interno per modernizzare un'organizzazione che ha i suoi riti e le sue lentezze. Lo stesso sindacato deve capire che l'intero sistema deve evolvere e che più che i posti di lavoro si deve difendere il lavoro stesso e



le imprese».

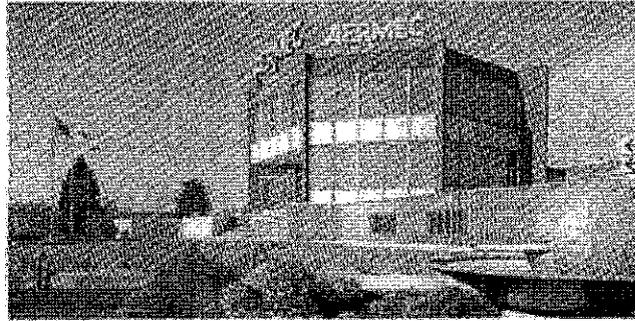
Quali priorità dovrebbe avere Confindustria nei confronti del governo?

«La prima è la riforma del sistema del sistema elettorale perché senza stabilità e governabilità non si va avanti. La seconda è la revisione della macchina dello Stato che è la premessa anche per una seria riduzione del peso del fisco. E poi c'è un tema determinante oggi: che il mercato si fa all'estero. Dobbiamo avere un sistema Paese attivo che accompagni le nostre imprese».

E le priorità per l'organizzazione degli industriali?

«Posso dire la **Confindustria** che sogno: un'organizzazione più industriale, più privata, più efficace, più snella».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In basso, **Alessandro Riello**. Sopra, la sede della **Aermec**.



Qui sopra, **Nicola Tognana** (1) presidente degli industriali di Treviso e **Luigi Rossi Luciani**, (2) ex numero uno di **Confindustria Veneto**.

Parte oggi la volata finale per l'approvazione del Bilancio regionale a Sala d'Ercole

Ridotte di un terzo le spese per i forestali, i sindacati insorgono

Lillo Miceli

Palermo. Comincia oggi la volata finale, a Sala d'Ercole, per l'approvazione del bilancio e del disegno di legge di stabilità. Dopo la discussione generale, sono stati presentati circa cinquecento emendamenti che i tecnici di palazzo dei Normanni hanno attentamente vagliato, evitando di fare aumentare le spese. Quasi duecento emendamenti, verosimilmente, saranno dichiarati inammissibili perché non ritenuti coerenti con la materia finanziaria. Non ci sarebbe stato l'assalto alla famigerata «tabella H», in passato strumento privilegiato per distribuire contributi a pioggia, anche perché gli enti che saranno ammessi al finanziamento saranno individuati successivamente, con criteri oggettivi, e i contributi saranno erogati con un apposito decreto del presidente della Regione. E' previsto uno stanziamento di 25 milioni che saranno utilizzati per garantire le attività di associazioni ed enti che si occupano dei malati terminali, non vedenti e non udenti.

L'imperativo è quello della certezza delle entrate. Criticità potrebbero verificarsi, persistendo la crisi economica e, per questo motivo, sono previsti alcuni accantonamenti per evitare brutte sorprese.

«Va dato atto al presidente Crocetta e all'assessore Bianchi - ha detto il segretario regionale del Pd, Lupo - di avere compiuto un'autentica impresa nel chiudere un bilancio con un buco di un miliardo, oltre ai tagli del governo nazionale. Grazie all'operazione trasparenza e al contenimento della spesa in linea con le indicazioni nazionali ed europee, hanno ottenuto la possibilità di utilizzare seicento milioni di Fas e l'accensione del mutuo di 360 milioni che era stato negato al governo Lombardo. Crocetta e Bianchi hanno dimostrato di riscuotere parecchio consenso a Roma».

Secondo Lupo, nonostante le ristrettezze, «siamo riusciti a evitare il ticket per i ricoveri ospedalieri per le famiglie che hanno un reddito lordo di cinquantamila euro. Inoltre, è stata data copertura ai macro-capitoli di spesa, come quello per i lavoratori della forestale, i precari degli enti locali e per le emergenze sociali».

Nonostante gli sforzi, per i forestali sono stati stanziati circa 250 milioni di euro, 120 milioni meno rispetto agli anni passati quando è stato possibile utilizzare fondi extra-regionali. Saranno assicurate le cosiddette «garanzie occupazionali», ma ciò non basta ai lavoratori e alle forze sindacali di categoria che questa mattina si raduneranno davanti a palazzo dei Normanni. Non saranno i soli a protestare. E' prevista anche una folta rappresentanza di precari che già nei giorni scorsi hanno presidiato l'Ars.

«La preoccupazione è seria - ha aggiunto Lupo -, ma non si può continuare a immaginare una finanziaria *omnibus*. Ma molte risposte potranno essere date anche con i 700 milioni del Pac (Piano azione coesione) che il governo attiverà per via amministrativa. Eppoi, bisogna fare alcune leggi di settore per l'agricoltura, la cultura e il turismo che ha norme vecchie di mezzo secolo. Occorre una larga condivisione tra le forze sociali e quelle politiche che, finora, hanno dimostrato spirito costruttivo, anche con proposte condivisibili».



In momenti di crisi, sono pochi quelli che si possono permettere di pagare le cartelle in unica soluzione

In momenti di crisi, sono pochi quelli che si possono permettere di pagare le cartelle in unica soluzione. E' anche per questo che il legislatore e gli agenti della riscossione hanno pensato alle rate. L'agente della riscossione, su richiesta del contribuente, può concedere la ripartizione del pagamento delle somme iscritte a ruolo fino a un massimo di 72 rate mensili. In caso di provato peggioramento della situazione, la dilazione concessa può essere prorogata una sola volta, per un ulteriore periodo e fino a 72 mesi, a condizione che non sia intervenuta decadenza. Le rate mensili scadono nel giorno di ciascun mese indicato nell'atto di accoglimento dell'istanza di dilazione. E' possibile chiedere la rateazione della cartella con applicazione della rata crescente. Si decade dalla rateazione solo in caso di mancato pagamento di due rate consecutive e l'agente della riscossione non può iscrivere ipoteca in pendenza di cartella pagata a rate.

L'ipoteca è iscrivibile, nei limiti previsti dalla legge, se l'istanza è respinta o se il debitore decade dal beneficio della rateazione. Chi ottiene la rateazione non è più considerato inadempiente. Pagare a rate è diventata un'abitudine. E' per questo che Equitalia e gli agenti della riscossione, in Sicilia, la Riscossione Sicilia, agevolano anche quelli che hanno debiti a ruolo di importo non superiore a 20mila euro, che possono avvalersi della cosiddetta "rata sprint". Agli agenti della riscossione basta una istanza per pagare in 48 rate mensili i debiti iscritti a ruolo, se di importo non superiore a 20mila euro. La rata minima dovrà essere di almeno 100 euro, fatte salve particolari situazioni per maggiori difficoltà economiche.

Occorre però segnalare che esistono casi in cui, per il ritardo di qualche giorno nel pagamento di una rata, ai contribuenti viene negata la rateazione in corso, con la richiesta di tutte le rate dovute in unica soluzione. In materia, sono diverse le liti fra contribuenti, uffici delle Entrate e agenti della riscossione. Al riguardo, sarebbe opportuno evitare di aprire un contenzioso per differenze di pochi euro o per ritardi di qualche giorno. In questo senso, può essere utile l'indicazione fornita dall'agenzia delle Entrate nella circolare 9/E del 19 marzo 2012, che ha per oggetto la mediazione tributaria, in vigore dal mese di aprile del 2012. Con questa circolare, le Entrate avvertono che se le somme versate a seguito dell'accordo sono lievemente inferiori a quelle dovute per una svista del contribuente che, anche oltre il termine di legge, ha poi sanato l'errore, l'ufficio valuta l'opportunità di ritenere valido il pagamento, tenendo conto dell'intento deflativo dell'istituto e dei principi di economicità, nonché di conservazione dell'atto amministrativo. Le stesse valutazioni possono essere fatte in caso di lieve ritardo nel versamento o di altre minime irregolarità.

In proposito, valgono anche le indicazioni fornite dalle Entrate nel punto in cui si legge che gli uffici non mancheranno di fare corretta applicazione del principio dell'errore scusabile, secondo il quale «in caso di pagamento in misura inferiore a quella dovuta, qualora sia riconosciuta la scusabilità dell'errore, è consentita la regolarizzazione del pagamento medesimo entro trenta giorni dalla data di ricevimento della relativa comunicazione dell'ufficio».

Insomma, meglio incassare le somme, con gli interessi, che aprire un contenzioso, magari per differenze di pochi euro o per un pagamento fatto con un ritardo di qualche giorno.